



Raggi gialli

Titolo originale: *The Bellamy Trial*
Traduzione dall'inglese di Massimo Ferraris

I edizione: agosto 2020
© 2020 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Via Isonzo, 34 – 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2020 2021 2022 2023



Frances Noyes Hart

IL PROCESSO BELLAMY



Traduzione e cura di Massimo Ferraris

elliot

Prefazione

16 settembre 1922: a Somerset, nel New Jersey, vengono rinvenuti in un campo vicino a una fattoria i cadaveri di una donna e di un uomo assassinati con colpi di pistola alla testa. Si tratta di Edward Hall, un prete episcopale, e di Eleanor Mills, una componente del coro della chiesa, con la quale il sacerdote aveva una relazione. Vengono accusati dell'omicidio la moglie del prete e i suoi fratelli. Questo caso sarà il primo ad avere una risonanza giornalistica nazionale; ci vorrà il rapimento del figlio di venti mesi dei Lindbergh nel 1932 per eclissarlo dal circo mediatico.

Il caso Hall-Mills influenzò vagamente *Il processo Bellamy*, opera di Frances Noyes Hart del 1927 che qui presentiamo nella sua prima traduzione italiana, andando così a colmare un'importante lacuna: a questo romanzo, insieme a *Testimone d'accusa* di Agatha Christie, pubblicato due anni prima, nel 1925, si fa infatti risalire la nascita del filone del *legal thriller*, inteso come sottogenero dei gialli o polizieschi che ha avvocati come protagonisti ed è ambientato nell'aula di un tribunale. Dal romanzo fu anche tratto nel 1929 un film muto, in parte poi sonorizzato.

La vicenda si svolge nel contesto dell'alta borghesia di un piccolo centro della costa orientale degli Stati Uniti nelle vicinanze di New York, con il suo country club, le auto fiammanti e i circoli esclusivi, dove tutti si conoscono e nessuno è quello che appare: l'ambiente del *Grande Gatsby* di F. Scott Fitzgerald, anch'esso peraltro in qualche misura influenzato nel finale dal caso Hall-Mills, durante gli "anni ruggenti" tra la fine della Prima Guerra Mondiale e la Grande depressione del 1929.

Totalmente ambientato in un'aula di tribunale, il romanzo segue lo svolgersi del processo durante gli otto giorni di udienza attraverso gli occhi di due personaggi che sembrano usciti da un

film dell'epoca: un giornalista cinico e disincantato e una ragazza dai capelli rossi, scrittrice alla sua prima esperienza di un processo penale. Tutto ciò che sfila e succede davanti a noi è filtrato dalle opinioni e dalle interpretazioni dei due, che vengono così a svolgere anche un'importante funzione di ricapitolazione e commento dell'intricata vicenda.

L'unità di spazio della storia avvicina il romanzo a uno spettacolo teatrale, e in effetti alla ragazza dai capelli rossi, nel prendere posto il primo giorno, lo spazio al di là del recinto ricorda un palcoscenico in attesa dell'apparizione degli attori. Ogni giorno che segue porta un nuovo gruppo di protagonisti, con i testimoni che depongono, gli avvocati che formulano teorie e interrogano e il giudice che fatica a mantenere l'ordine. E tra i personaggi – tutti ben caratterizzati dalla penna dell'autrice – si staglia con un ruolo da protagonista corale il pubblico presente nell'aula, che sottolinea ogni svolta e ogni colpo di scena con vivaci reazioni e muti commenti.

Il meccanismo della suspense narrativa sta tutto nella guerra psicologica dell'accusa e della difesa, in quella che viene all'inizio descritta dalla ragazza, ricordando ciò che diceva il nonno giudice, come una battuta di caccia: «Era solito dire che era come una caccia [...] con il giudice come padrone dei cani e gli avvocati come cani da caccia, che abbaiano mentre correvano accaldati sulla pista, e il resto di noi al galoppo alle loro calcagna: giuria, spettatori, pubblico».

E il finale, inaspettato, riserva più di una sorpresa.

Il processo Bellamy è l'opera di gran lunga più conosciuta di Frances Noyes Hart, nata nel 1890, figlia di Frank Brett Noyes, presidente della Washington Evening Star e uno dei fondatori dell'Associated Press. Dopo aver studiato alla Columbia University e alla Sorbona, durante la Prima Guerra Mondiale prestò servizio come traduttrice della Marina e lavorò in Francia come volontaria in una mensa. Scrisse numerosi romanzi polizieschi e racconti. Morì improvvisamente a cinquantatré anni, nel 1943, lasciando il marito e due figlie.

Massimo Ferraris

Il processo Bellamy

Il giudice
Anthony Bristed Carver

Il procuratore
Daniel Farr

L'avvocato della difesa
Dudley Lambert

Gli imputati
Susan Ives
Stephen Bellamy

PRIMO GIORNO

Discorso di apertura dell'accusa

SECONDO GIORNO

Mr Herbert Conroy, *agente immobiliare*
Dottor Paul Stanley, *medico*
Miss Kathleen Page, *governante*

TERZO GIORNO

Mr Douglas Thorne, *fratello di Susan Ives*
Miss Flora Biggs, *compagna di scuola di Mimi Bellamy*
Mrs Daniel Ives, *suocera di Susan Ives*
Mr Elliot Farwell, *ex fidanzato di Mimi Bellamy*
Mr George Dallas, *amico di Mr Farwell*

QUARTO GIORNO

Miss Melanie Cordier, *cameriera*
Miss Laura Roberts, *cameriera della signora*
Mr Luigi Orsini, *tuttofare*
Mr Joseph Turner, *autista di autobus*
Sergente Hendrick Johnson, *agente della polizia di Stato*

QUINTO GIORNO

Discorso di apertura della difesa
Mrs Adolph Platz, *moglie dell'autista*
Mrs Timothy Shea, *albergatrice*
Mr Stephen Bellamy
Dottor Gabriel Barretti, *esperto di impronte digitali*

SESTO GIORNO

Mr Leo Fox, *benzinaio*
Mr Patrick Ives, *marito di Susan Ives*
Susan Ives

SETTIMO GIORNO

Susan Ives – conclusione
Stephen Bellamy – richiamato a deporre
Discorso di chiusura della difesa
Discorso di chiusura dell'accusa

OTTAVO GIORNO

Mr Randolph Phipps, *preside della scuola superiore*
Miss Sally Dunne, *studentessa della scuola superiore*
La ricapitolazione del giudice
Il verdetto

Capitolo 1

La ragazza dai capelli rossi si lasciò cadere sul sedile a metà della prima fila con un sospiro di sollievo. Sesto posto dal corridoio, sì, era quello giusto; la targhetta sul bracciolo del sedile di legno la rassicurò. Fila A, posto 15, «Philadelphia Planet». I posti ai lati erano vuoti. Bene, era un sollievo sapere che un po' più di un metro di spazio a Redfield non era occupato, sia pur solo temporaneamente. Era ancora sconvolta e senza fiato dal pandemonio nei corridoi di fuori: il rumore di reggimenti di macchine da scrivere, di eserciti di telescriventi, le urla di infuriati occupanti di cabine telefoniche, i volti frettolosi e frenetici dei funzionari, dozzine di insubordinati ragazzini coi capelli color ruggine e coi visi pieni di lentiggini che si aggiravano e scorrazzavano a tutta velocità, salvati dallo sterminio soltanto dalle loro divise verde oliva da fattorini; i giornalisti, riconoscibili subito dall'aria esausta, vigile ed elaboratamente annoiata; le giornaliste, piene di passione, risolte e divertite; e ovunque tutti quei cittadini autorizzati, la folla – una bestia vasta, che spinge, che si assembla, con un solo supremo motivo che la galvanizza all'azione –, un'immensa, divorante curiosità che l'ha indotta ad accalcarsi più volte contro le porte di vetro chiuse con i loro guardiani vestiti di blu, fragili barriere tra essa e la consumazione del suo desiderio. Perché appena oltre quelle porte c'era l'arena dove la bestia poteva soddisfare a volontà il suo appetito, e al momento non stava prendendo bene che quella possibilità le venisse negata.

La ragazza dai capelli rossi si risistemò il cappellino di piume nere con mani agitate. Non avrebbe dimenticato quella folla in fretta. Le aveva ringhiato contro – letteralmente ringhiato – quando si era fatta strada, armata del magico bigliettino azzurro che diceva “apriti sesamo” in quanto appartenente alla stampa. Chi avrebbe potuto credere che la curiosità avrebbe trasformato per-

sino vecchie signore dai capelli grigi, signori dall'aspetto gentile con i baffi bruni, grasse matrone con borse di pelle e sottili ragazzine con sciarpe in tessuto batik in una enorme bestia famelica? Ansimò di nuovo ricordando, al pensiero del modo in cui si erano spinti, schiacciati e mescolati, per poi sistemarsi per l'ispezione all'ingresso.

Quindi era così un'aula di tribunale!

Non una stanza molto grande o molto impressionante, vista da qualsiasi angolazione. Poteva contenere trecento persone un po' strette, e ce n'erano, a una stima prudenziale, circa tremila che affollavano i corridoi e che passeggiavano per le strade di Redfield nello sforzo di espandere i suoi limiti. A forma di ventaglio, aveva nove file di sedili di quercia pieni di umanità cupamente trionfante, le prime tre ordinatamente contrassegnate con le piccole etichette bianche che le avevano trasformate nella sezione per la stampa. Pannelli di quercia fino a metà delle pareti e poi intonaco imbiancato, intonaco piuttosto sporco, fumoso, i suoi difetti implacabilmente rivelati dal pallido sole autunnale che inondava la sala attraverso le grandi finestre e la cupola di vetro multicolore, tanto sontuosa e confortante da compensare gran parte della tristezza e della sporcizia.

Abbastanza vicino da permettere alla ragazza dai capelli rossi di toccarla c'era una bassa ringhiera, e oltre quel parapetto uno spazio vuoto, come un palcoscenico senza attori, ma ingombro di sedie e tavoli. In fondo c'era una piccola piattaforma con una grande sedia in pelle nera dallo schienale alto e una piattaforma ancora più piccola a un livello leggermente più basso, con una ringhiera tutt'intorno e una sedia molto più scomoda. Lo scranno del giudice, il recinto dei testimoni... Emise un sospiro di pura incontrollabile eccitazione e una voce accanto a lei disse affabilmente: «Ciao! Saluti, straniera, o salve, amica, a seconda dei casi. Posso infilarmi nel posto vicino senza danneggiare te e i tuoi piedi?».

La ragazza dai capelli rossi rannicchiò colpevolmente i piedi incriminati, poco ingombranti in se stessi ma estesi in modo invadente nello stretto passaggio, rivolgendosi tutta rossa e ansiosa al suo allegro critico, ora impegnato a intrufolarsi con competenza nello spazio esiguo fornito dalla sedia di quercia. Un giovane alto e magro, con il naso diritto, capelli color topo, astuti occhi grigi e

un'espressione che intendeva essere quella di un tipo tosto ma che funzionava meno bene quando sorrideva. Indossava un vestito di tweed trasandato, una cravatta a pois, aveva tre matite molto appuntite e teneva stretta una pila di discrete dimensioni di moduli per dispacci telegrafici.

Ovviamente un reporter, un vero reporter. La ragazza dai capelli rossi tentò di nascondere la sua penna d'oro e il taccuino rilegato in pelle, sorridendo con timidezza e aria suadente.

«Lavori per un giornale di New York?» chiese l'uomo dell'Olimpo, con gentilezza.

«No» disse umilmente la ragazza dai capelli rossi. «Per uno di Philadelphia, il "Philadelphia Planet". Il tuo è di New York?».

«Uhm, lo "Sphere". Fai pezzi di colore?».

«Oh, lo spero» rispose la ragazza dai capelli rossi con tale fervore che il reporter sembrò un po' sorpreso. «Vedi, non so se avrà colore o no. Non sono esattamente una reporter regolare».

«Ah, non lo sei? Bene, se non è un segreto, esattamente cosa sei? Un'esperta di impronte digitali?».

«Sono una... una scrittrice» rispose la ragazza dai capelli rossi, con atteggiamento modesto ma dignitoso. «Questo è il mio primo incarico». Spaventoso balbettare proprio quando non lo si voleva fare.

Il reporter la guardò con severità. «Una scrittrice, eh? Una vera scrittrice che se ne va in giro con la penna stilografica, un enorme vocabolario e un mondo di promesse e tutto il resto? Bene, scommetto un hot dog contro un piatto di zuppa di caviale fresco che tra quattro giorni a partire da oggi sfilerai in queste sale di marmo raccontando a tutti che sei una giornalista».

«Oh, non oserei. Vi chiamate tutti giornalisti tra voi?».

Il giornalista sembrava sul punto di soffocare. «Senti» disse con aria seria, «il giorno in cui mi sentirai definirmi un giornalista hai il mio permesso pieno e incondizionato di chiamarmi... Be', no, ripensandoci, una signora non potrebbe. Ma se mai mi chiamerai giornalista, sorridi. E se giuri solennemente di non chiamarti mai così, ti spiegherò un po' come funziona, perché sei una povera, ignorante, piccola scrittrice che non sa far di meglio che venire a un processo per omicidio, e inoltre hai i capelli rossi. Vuoi sapere qualcosa?».

«Oh» esclamò la ragazza dai capelli rossi, «non pensavo che qualcuno così orribile potesse essere tanto carino. Voglio sapere tutto. Cominciamo dall'inizio».

«Be', nel caso non sapessi dove ti trovi, questa è l'aula di tribunale di Redfield, capoluogo della contea di Bellechester, a quaranta chilometri dalla grande metropoli di New York. E nel caso tu desiderassi sapere di che si tratta, è il più grande processo per omicidio del secolo; ne capita uno così ogni due anni circa. Questo in particolare è il processo del popolo contro Susan Ives e Stephen Bellamy per l'omicidio volontario, deliberato e doloso di Madeleine Bellamy».

«Un processo per omicidio» disse la ragazza dai capelli rossi a bassa voce. «Be', penso che sia la cosa più tremenda del mondo».

«Ah, davvero?» osservò il giornalista, e per un momento sembrare cinico non gli costò alcuno sforzo. «Bene, ti verrò a chiamare verso le sette domani mattina, anche se è un peccato svegliare qualcuno che può fare sogni così belli. La cosa più tremenda del mondo, dice lei. Bene, bene!».

La ragazza dai capelli rossi lo guardò con aria bellicosa. «Bene lo puoi dire per te! Forse sarai abbastanza bravo da dirmi cosa c'è di più tremendo di un omicidio».

«Oh, dimmelo tu!» la esortò il giornalista in modo persuasivo.

«Va bene, ti dirò che l'unica storia in grado di interessare ogni essere umano, dal Presidente degli Stati Uniti al gentiluomo che porta via la cenere delle sigarette, è una bella storia di omicidi. È il solvente universale. L'anziana signora di Dubuque se ne interesserà come prima cosa la mattina, e la signorina di Park Avenue come ultima cosa la sera. E se è anche una storia d'amore, sei fortunata, perché allora hai la combinazione che ogni grande scrittore che sia mai vissuto ha scelto per stringere il cuore in una morsa e far scorrere un brivido lungo la schiena dei posteri».

«Oh, dai! Non stai esagerando un po' troppo? Ogni grande scrittore? Che ne dici di Wordsworth?».

«Wordsworth!» esclamò la ragazza coi capelli rossi con ardore. «E Sofocle, Euripide, Shakespeare e Browning? Sai cos'è *L'anello e il Libro*? È un processo per omicidio! Che cos'è *l'Otello* se non la storia di un assassinio? E *l'Amleto* con i suoi cinque omicidi? E *il Macbeth*? O *I Cenci*? *Lamia*? *Delitto e castigo*? *Carmen*? O...».

«Mi arrendo» ammise il giornalista. «No, aspetta un momento... può essere che siano storie di omicidio? Sei una lettrice piuttosto accanita nel tuo piccolo, non è vero?».

La ragazza dai capelli rossi lo ignorò. «E vuoi che ti dica perché è l'argomento più avvincente e coinvolgente del mondo? Vuoi?».

«No» rispose in fretta il reporter. «O forse sì. Come devo dirlo? Sì e no, diciamo».

«È perché è reale» esclamò la ragazza, con improvvisa e sorprendente gravità. «È l'unica cosa assolutamente reale al mondo, credo. Qualcosa che rende abbastanza spregiudicati da non dare il benché minimo valore alla vita propria o di un altro... qualcosa che fa pensare, non è vero?».

«Be', sì» disse lentamente il giornalista. «Se la metti così, è qualcosa che fa pensare».

«Va bene anche per noi» aggiunse la ragazza, «siamo tutti così astuti, competenti e sofisticati al giorno d'oggi, vivendo meccanicamente in un mondo meccanico, acuendo le nostre banali emozioni, sintonizzando le nostre modeste sensazioni... e all'improvviso si ode il grido di "Omicidio!" nelle strade e ci fermiamo e ci guardiamo dietro le spalle rabbrivendo, e passa tra noi l'ombra di un selvaggio con una clava macchiata di sangue, e allora sappiamo che è buono e pericoloso ed è bello essere vivi».

«Ti seguo» disse pensoso il giornalista. «C'è del vero in quel che dici. È la stessa bella e inquietante sensazione che si prova quando ci si avvicina a un bel fuoco scoppiettante con le pantofole ai piedi e un bicchiere di qualcosa di caldo e dolce in mano, e si ascolta il vento che ulula fuori e si vede la pioggia colare sui pannelli dei vetri. Non c'è niente al mondo che ti faccia sentire al caldo e al sicuro, riparato e confortevole come una buona tempesta o un buon omicidio: cos'altro?».

«Niente al mondo» concordò la ragazza dai capelli rossi; e aggiunse, pensierosa: «Mi ha sempre interessato più di ogni altra cosa».

«Davvero? Bene, non lasciare che ti prenda. Se fossi in te, lo terrei solo come hobby. Di questo passo renderai qualcuno un vedovo allegro uno di questi giorni. Sei una brava tiratrice?».

«Pensi che l'omicidio sia spaventosamente divertente, vero?».

La voce dolce della ragazza si inasprì all'improvviso.

L'espressione del giornalista cambiò di colpo. «No, non lo so» rispose. «Penso che sia quanto di più disgustoso, un affare sporco, insanguinato e bestiale che mi ha tenuto sveglio molte notti fino a quando non sono riuscito a formarmi una corazza e non ho acquisito un senso dell'umorismo discretamente malleabile da usare su tutti quei pagliacci chiamati esseri umani. Ovviamente, sono anch'io uno di loro, ma non me ne vanto. E se stai subendo l'illusione che nulla mi sconvolga, ti dirò subito che mi sorprende un sacco che una cosina come te, con tutti quei bei capelli rossi e una dotazione piuttosto piacevole di fossette, stia praticamente per scavalcare quella ringhiera nella frenesia di scoprire di cosa si tratta».

«Penso che gli uomini siano la razza più divertente del mondo» mormorò la ragazza dai capelli rossi. «E penso che tu sia terribilmente attraente quando sei sorpreso. Ma, vedi, mio nonno – che era severo, scozzese e di mente ristretta quanto mai – mi disse, quando avevo quattordici anni, che un grande processo per omicidio è lo spettacolo più straordinariamente drammatico che il mondo possa offrire. E avrebbe dovuto sapere di cosa stava parlando: fu uno dei più grandi giudici che siano mai vissuti».

«Be', forse era così ai suoi tempi. E hai detto scozzese, vero? Be', i processi sono meglio laggiù. Anche in Inghilterra: mazzi di fiori sui tavoli degli impiegati e parrucche sulle teste dei giudici, e un sacco di scarlatto e oro, e tutti i grandi avvocati del Paese a tentare il colpo, e mai un litigio tra loro...».

«Era solito dire che era come una caccia» lo interruppe la ragazza, «con il giudice come padrone dei cani e gli avvocati come cani da caccia, che abbaiano mentre correvano accaldati sulla pista, e il resto di noi al galoppo alle loro calcagna: giuria, spettatori, pubblico».

«Certo» disse cupamente il giornalista. «Con la preda in attesa, legata, ai ceppi e imbavagliata fino a quando non la raggiungono e la fanno a pezzi... È una grande caccia, è proprio vero!».

«Non è un essere umano che cacciano, idiota... è la verità».

«La verità!».

La risata del giornalista fu sonora e lunga abbastanza da far voltare una dozzina di teste. «Oh, quanto imparerai prima di uscire di qui! Una caccia alla verità, dici? Bene, ora l'hai detto: se è quello che ti aspetti di trovare qui, ti risparmierei un sac-

co di brutti momenti riprendendo il primo treno per Philadelphia. La verità! Non sto rincorrendo i processi per omicidio perché mi interessano, sai. Un processo davvero buono fornisce il meglio di un combattimento tra cani di prima classe e di un cruciverba di alto livello, e questo è già abbastanza eccitante per chiunque. Ma se pensi che l'avvocato della controparte sia onestamente alla ricerca di spiegazioni...».

Una voce acuta e chiara tagliò il vocio e il frastuono come un coltello.

«Sua Eccellenza la Corte!». Ci fu un fruscio possente di persone che si muovevano.

«Chi è quello?» chiese una voce senza fiato alle spalle del giornalista.

«È l'usciera di Corte più alto e più simpatico degli Stati Uniti d'America. Si chiama Ben Potts. La migliore voce in falsetto al di fuori della Chiesa ortodossa russa. Si notino gentilmente la parte centrale dei capelli e i riccioli di lato. E quello altri non è se non Sua Eccellenza in persona, il giudice Anthony Bristed Carver».

«Udite! Udite!» salmodiò l'usciera. «Tutti coloro che hanno qualcosa da dire prima che questa onorevole Corte si riunisca prestino attenzione e saranno ascoltati!».

L'alta figura in fluente nero si diresse alla sedia sul palco, che assunse subito l'aspetto di un trono. L'elegante capo grigio e il volto affilato del giudice Carver abbellivano qualsiasi aula di tribunale. Perlustrò l'aula con i suoi brillanti occhi profondi e si sedette prendendo il martelletto con un solo fluido movimento.

«E lo userà anche, credimi» mormorò il giornalista con convinzione. «Il vecchio più severo sullo scranno da giudice».

«Dove sono i prigionieri? Da dove entrano?».

«Gli imputati, come curiosamente preferiscono essere chiamati per il momento, entrano da quella piccola porta a sinistra della stanza del giudice; quell'enorme schiappa dalla faccia rossa e dai capelli sabbiosi che parla con il giovane magrolino con gli occhiali di guscio di tartaruga è il difensore di Mrs Ives, Mr Dudley Lambert; l'occhialuto è il difensore di Mr Bellamy, Harrison Clark».

«Dov'è il procuratore?».

«Oh, be', Mr Farr è capace di apparire ovunque, come Mefistofele nel *Faust* o quel bambino che è venuto fuori dal nulla. È il

mago dell'imprevisto... Ah, cosa ti ho detto? Eccolo là, che si consulta con il giudice e gli avvocati della difesa».

La ragazza dai capelli rossi si era piegata in avanti per l'entusiasmo. L'individuo snello, appoggiato alla ringhiera con una noncuranza piuttosto studiata che racchiudeva la maestosità della legge, suggeriva un curioso incrocio tra una stella promettente di Tammany Hall¹ e il più giovane e bello degli inquisitori spagnoli. Capelli nero corvino, viso pallido e regolare cui mancava qualcosa per essere davvero distinto, sottili occhi azzurri animati da qualche fuoco inquieto, mani lunghe e sottili... Cosa c'era in lui che non fosse del tutto appropriato? Forse quel cappotto scuro gli stava troppo bene, o quella cravatta pesantemente broccata in blu pavone... Be', in ogni caso, la sua snella eleganza faceva certamente apparire Lambert come un bambino goffo e impacciato, con la faccia rossa e la folta capigliatura che si stava ingrigendo.

«Eccoli che arrivano!»». Anche la voce uniforme e beffarda del reporter era un po' tesa.

La porticina alla sinistra del giudice si aprì e due persone entrarono con la stessa calma e tranquillità che se stessero raggiungendo delle poltrone e un tavolo da tè davanti a un caminetto. Una snella figura in un abito di tweed marrone chiaro, con un morbido fazzoletto di seta color rame intorno al collo e un cappellino di feltro dello stesso colore su capelli biondo pallido, regolari occhi nocciola sotto regolari sopracciglia scure e una bella bocca, una bocca ferma, generosa, sensibile... la bocca più bella che avesse mai visto, pensò la ragazza dai capelli rossi. Attraversò con una leggera andatura da ragazzo la breve distanza tra la porta e la sedia accanto alla quale Mr Lambert stava in piedi. Sembrava veramente un ragazzo... un ragazzino galante e orgoglioso, che si faceva avanti per ricevere gli allori del vincitore. Tutte le assassine camminano così?

Dietro di lei c'era Stephen Bellamy, la fascia di crêpe sul cappotto scuro spaventosamente vistosa; solo pochi centimetri più alto di Sue Ives, con i capelli scuri leggermente argentati, e un viso affascinante, sensibile e dalla pelle olivastra. Mentre si sedevano, egli fece un breve sorriso alla compagna – un sorriso serio, consolatorio, singolarmente dolce –, poi si rivolse con attenzione al giudice. Un assassino sorrideva così?

La ragazza dai capelli rossi sedeva fissandoli con aria assente.

«Oh, Signore!» gemette il giornalista al suo fianco. «Perché quel vecchio imbecille di Lambert l'ha fatta conciare così? Se avesse avuto un minimo di buon senso le avrebbe fatto indossare qualcosa di nero e di triste con pizzi e merletti invece di farla comparire in Oxford di pelle marrone come se stesse andando a un tè invece che alla sedia elettrica».

«Oh, no!».

La voce della ragazza dai capelli rossi era appassionata nella sua protesta. «Non sai di cosa stai parlando. Guarda, cosa stanno facendo adesso? Cos'è quella ruota?».

«È per scegliere la giuria; sembra che stiano per iniziare proprio ora. Sì, sono partiti, è lo sceriffo che fa girare la ruota. Chiama i nomi...».

«Timothy Forbes!».

Un uomo tarchiato, con piccoli occhi scaltri e baffi rossastri si insinuò tra la folla.

«Numero 1! Prenda posto nel recinto della giuria».

«Ci vorrà molto?» chiese la ragazza dai capelli rossi.

«Alexander Petty!».

«Non di questo passo» rispose il cronista, osservando avanzare verso il recinto della giuria un omino biondo con gli occhiali dalla montatura d'acciaio e un vestito un po' lucido ai gomiti.

«Sarà rapido quanto la legge lo permette, da quel che vedo. Entrambi le parti hanno fretta di cominciare, e non hanno intenzione di esercitare il loro diritto di escludere un potenziale giurato, a meno che non ci sia un motivo maledettamente buono».

«Eliphalet Slocum!».

Un uomo anziano dal viso acuto, con la bocca come una tagliola, si unì agli altri nel recinto.

«Stanno scegliendo da una lista speciale» spiegò il giornalista, abbassando la voce con cautela mentre il giudice Carver guardava con occhi minacciosi nella sua direzione. «Tutti quelli ovviamente indesiderabili vengono eliminati, così si risparmia un'enorme quantità di tempo».

«Caesar Smith!».

Mr Smith avanzò al trotto, raggiante nel volto rotondo e amabile, che esponeva tre denti d'oro agli spettatori soddisfatti.

«Robert Angostini».

Un individuo scuro e azzimato con baffi neri e setosi scivolò in silenzio vicino a Mr Smith.

«Numero 5, prenda posto nel recinto. George Hobart».

Un giovane dall'aspetto simpatico in una giacca marrone avanzò con vivacità.

«Chi è che entra adesso?» chiese bisbigliando la ragazza dai capelli rossi.

«Dove?».

«Nel banco dei testimoni, là nell'angolo vicino alla finestra. Quell'uomo alto con la cara vecchietta».

Il reporter girò la testa, la sua noia illuminata da un bagliore transitorio di interesse. «Quello? Quello è Pat Ives e sua madre. Lei è stata citata in giudizio dallo Stato come testimone, Dio solo sa perché».

«Adoro quelli che portano berretti» disse la ragazza dai capelli rossi. «Com'è?».

«Pat? Guardalo bene, ecco com'è».

La ragazza dai capelli rossi lo scrutò con attenzione. Capelli neri, occhi azzurri sofferenti incastonati in un volto giovane e bello che sembrava tirato fino all'osso, la bocca piegata in una smorfia di disperazione.

«Non sembra molto contento» commentò lei.

«Il suo aspetto non lo smentisce» le assicurò il giornalista. «Il giovane Mr Ives appartiene alla scuola romantica... sai, il trovatore, il pirata, l'amante; il duello a lume di candela, la rosa al chiaro di luna, i dadi, il diavolo e gli stivali, la sella, a cavallo e via. Il tipo che fa cilecca quando viene gettato in uno spettacolo che tratta con crudo realismo di cherosene versato, stracci insanguinati e del salotto senz'aria di un operaio italiano. Infilalo in tutto questo e gli vengono le borse sotto gli occhi e tre linee di febbre e brutti sogni. Inoltre, diventa un po' irritabile con i giornalisti».

«L'hai intervistato?» chiese la ragazza dai capelli rossi con un po' di soggezione.

«Be', è un modo carino di dirlo» rispose il giornalista pensando bene. «Ho gironzolato intorno alla casa di Ives con un altro paio di spiriti scientifici nella notte dopo l'arresto di Sue Ives e Bellamy... il 21 giugno, se la memoria mi assiste. Abbiamo suonato il campanello senza grandi speranze e la porta si è aperta così

all'improvviso che siamo praticamente caduti a faccia in giù sul davanti dell'ingresso. Lì si trovava Mr Ives, in maniche di camicia, con lo sguardo meno attraente che abbia mai visto in vita mia. "Entrate pure, signori" fece lui, rendendo anche l'invito molto poco attraente. "Non mi sbaglio, vero? Mi sto rivolgendo ai signori della stampa?". Abbiamo ammesso di sì senza troppo entusiasmo e siamo entrati. "Veniamo subito al sodo" disse. "Nulla di quell'assurda delicatezza che consuma tutte le vostre energie. Ciò che lor signori vogliono sapere, ne sono sicuro, è se io ero l'amante di Madeleine Bellamy e se mia moglie l'ha assassinata. Questo è tutto, non è vero?". Si trattava in effetti di quello, ma in qualche modo, per come l'aveva detto lui, non suonava così bene. Ives proseguì: "Vi darò una risposta diretta a una domanda diretta. Andate all'inferno fuori di qui!", e spalancò tanto la porta che avrebbe potuto far uscire un esercito. Proprio mentre stavo pensando a qualcosa di brillante per replicare, una bella vocina morbida in fondo alla sala disse: "Oh, Pat caro, stai attento, sveglierai i bambini. Sono sicuro che questi signori torneranno un'altra volta". E Mrs Daniel Ives venne avanti trotterellando e mettendo una mano sul suo braccio ci fece un bel sorriso gentile ed educato. E anche Pat caro sorrise, non in modo altrettanto educato, e disse: "Sono sicuro che lo faranno, ne sono sicuro. Alle quattro del mattino è un buon momento". E noi abbiamo deciso che era un momento come un altro e ce ne siamo andati. Ed eccoci qui. E se non seguì bene avranno composto una giuria prima che tu capisca perché so che Mr Ives è un tipo romantico a cui il realismo dà sui nervi. Qual è il numero che va verso il recinto ora?».

«Otto Schultz!».

Un bel cherubino dalla testa bianca stava trotterellando energeticamente.

«Numero 10, prenda posto!».

«Josiah Morgan!».

«Accidenti, avranno l'intera lista dei giurati in meno di un'ora!» esultò il giornalista. «Guarda la faccia affilata di Morgan. Scommetto che il tizio che prova a vendere a Josh un cavallo zoppo avrà di che rimpiangerlo».

«Charles Stuyvesant!».

Charles Stuyvesant sorrise piacevolmente allo sceriffo, il bel capo grigio che si stagliava nettamente in confronto ai suoi compagni nel recinto, tutti curati troppo o troppo poco.

«Numero 12, prenda posto nel recinto della giuria! Giura solennemente ognuno di voi che giudicherà bene e secondo coscienza Stephen Bellamy e Susan Ives, ed emetterà un verdetto secondo la legge e le prove, e che Dio vi aiuti?».

Al di sopra del grave mormorio la ragazza dai capelli rossi chiese nervosamente: «E ora che succede?».

«Non lo so, aspetta, forse il giudice si sta rivolgendo alla giuria».

La voce profonda del giudice Carver risuonò in modo impressionante nell'aula: «Signori della giuria, ora vi sarà data la solita ammonizione... che non dovete discutere questo caso tra di voi, o permettere a nessun altro di discuterne con voi. Non dovete formarvi o esprimere un'opinione sul merito della controversia. Dovete astenervi dal parlarne a chiunque, o di permettere a chiunque di parlare con voi con riferimento a qualsivoglia aspetto del caso. Se ciò dovesse accadere lo comunicherete alla Corte immediatamente. Dovete sospendere il giudizio fino a che gli imputati abbiano esposto la loro versione e, infine, dovrete basare la vostra decisione solo sulla legge, che è l'ultima cosa che sentirete dalla Corte nell'esercizio dei suoi poteri. Fino ad allora, non sarete in grado di emettere un verdetto in conformità alla legge, e quindi è necessario sospendere il giudizio fino a quel momento. La Corte si ritira per la pausa di mezzogiorno. Ci riuniremo nuovamente all'una».

La ragazza dai capelli rossi si voltò a guardare il reporter con gli occhi spalancati. «Non tornano fino all'una?».

«No».

«Cosa facciamo fino ad allora?».

«Mangiamo. C'è un posto giusto all'angolo».

La ragazza dai capelli rossi fece segno di no con la mano. «Oh, non riuscirei a mangiare ora. È come la prima volta che sono andata a teatro; avevo solo sette anni, ma me lo ricordo perfettamente. Mi sono seduta al centro della prima fila proprio come adesso, e ho fatto in modo che la mia istituttrice mi portasse con tre quarti d'ora di anticipo, e io ero seduta lì sempre più eccitata fino a star male, chiedendomi quale tipo di mondo nuovo, bello e terribile ci fosse dietro quel sipario. Sono rimasta seduta lì sentendomi sem-

pre più agitata, e all'improvviso il sipario si è alzato di colpo e io ho lanciato un urlo che ha fatto saltare tutti un metro in aria, in teatro e sul palcoscenico. Mi sentivo esattamente come adesso».

«Be', contieniti. Urlare non è molto popolare da queste parti. Se stai seduta tranquilla come una brava bambina ti posso portare una mela. Non prometto nulla, ma penso di farcela».

Lei era ancora seduta lì quando lui tornò con la mela che sgranocchiò sulla sedia, fissando il palco della giuria con occhi più spalancati che mai.

«Non è quasi ora?». Guardò la mela senza dar segno di riconoscenza.

«Sì. Dai, mangiala, e ti mostrerò cos'ho nella tasca».

«Che cosa?».

«La lista della giuria: nomi, indirizzi, età, professione e tutto il resto. Due di loro sono sotto i trenta, tre sotto i quaranta, quattro sotto i cinquanta, due sotto i sessanta, uno ha sessantadue anni. Tre commercianti, due impiegati, due agricoltori, un assicuratore, un contabile, un esperto di radio, un gioielliere e un banchiere. Una lista niente male, se me lo domandi. Charles Stuyvesant è l'unico che non ne approfitterà per farsi degli amici. È uno dei banchieri più ricchi di New York».

«Cosa faranno quando tornano?».

«Be', se sono bravi, il procuratore farà loro un bel discorsetto».

«Chi è il procuratore? È uno conosciuto?».

«Mr Daniel Farr è un giovane promettente di circa quarant'anni ed è molto noto da queste parti, e se gli chiedessi un'opinione imparziale sulle sue capacità, ti risponderebbe senza dubbio che con un po' di fortuna potrebbe diventare Presidente degli Stati Uniti nei prossimi dieci anni».

«E tu cosa ne pensi di lui?».

«Be', penso che potrebbe diventarlo, e aggiungo, di sfuggita, che non considero quest'affermazione un tributo alla capacità di giudizio del nostro Paese. È certamente astuto come pochi, ma non sono convinto che sia un bravo legale. È un po' troppo incline alla retorica e colpisce troppo spesso dieci centimetri sotto la cintura per i miei gusti. E lavora sulla teoria che la giuria non c'è mai del tutto, il che può essere ampiamente giustificato, ma è un po' disorientante per l'innocente spettatore. Spesso la butta anche

sulla poesia, oh, non Amy Lowell o Ezra Pound, ma roba del tipo “Non potrei amarti, cara, così tanto, se non amassi ancor più l’onore”², e “Come sono care al mio cuore le scene della mia infanzia”³, sai di cosa parlo».

«Ha successo?».

«Oh, con ogni sorta di mezzi. Vent’anni fa era caddie master al country club di Rosemont; cinque anni prima era un caddie. L’America, ragazza mia, è la terra delle opportunità. Lui dà il suo meglio quando attacca i facoltosi parassiti: va bene essere ricchi se non si è oziosi o benestanti nati. Se sei uno di buoni natali, faresti meglio ad andare al diavolo, se chiedi a Mr Farr».

«Vive ancora a Rosemont?».

«No, non ci vive da diciannove anni; ma non credo che abbia dimenticato un singolo affronto o una sola mancia che ha ricevuto ai bei vecchi tempi. Tuttora lo vedi fermarsi a rimuginarci sopra».

«Com’è Mr Lambert?».

«Ah, è tutto un altro paio di maniche. Mr Dudley Lambert è un avvocato che sa tutto quello che c’è da sapere su testamenti, trust e proprietà immobiliari, e nient’altro al mondo. Se è ancora com’era quando l’ho sentito in un caso di due anni fa, è terribile. Non vedo l’ora di ascoltarlo».

La ragazza dai capelli rossi sembrò impallidire. «Ma allora perché lei l’ha preso?».

«Ah, è tutta una storia. Mr Lambert era il braccio destro del vecchio Curtiss Thorne – gestiva la sua tenuta e tutto il resto –, ed essendo uno scapolo incallito dall’età di trent’anni, idolatrava i figli di Thorne. Sue era la sua prediletta. Lo chiama ancora zio Dudley, e quando ci fu la rottura tra Sue e il padre, lui si schierò dalla parte di Sue. Quindi suppongo che sia stato abbastanza naturale per lei rivolgersi a lui quando questa cosa è scoppiata: si è sempre occupato di tutti i suoi affari, e probabilmente le ha detto di essere il miglior avvocato da questo lato delle Montagne Rocciose, e ci crede davvero».

«Quanti anni ha?».

«Sessantatré, abbastanza grande da non essere così stupido. Dovresti prendere con le pinze tutto quello che dico di questi tipi; è giusto informarti che sono tutt’altro che apprezzati dal quarto potere. L’unica persona che parla meno al mondo di Dudley Lam-

bert è Daniel Farr; in confronto a loro, una tagliola d'acciaio è un chiacchierone. L'avvocato di Stephen Bellamy è il socio junior di Lambert e obbedisce ciecamente ai suoi ordini; sarebbe un bravo ragazzo se non parlasse senza quasi aprire la bocca».

«Non ti dicono proprio niente?» chiese la ragazza dai capelli rossi, con simpatia.

«Ci dicono che c'è stato un omicidio» rispose il giornalista con tono cupo. «E io ti dico che è l'unico omicidio che sia mai avvenuto negli Stati Uniti d'America dove la stampa è stata trattata come un bambino orfano da tutti coloro che ne sanno qualcosa. Non è trapelata una parola dell'udienza davanti al gran giuri; non ci è stato dato il nome di un testimone, e come sia il caso dello Stato contro Stephen è un segreto accuratamente custodito da Mr Daniel Farr con se stesso. La difesa è altrettanto espansiva. Quindi non credere a tutto quello che senti da me. Li butterei tutti nell'olio bollente. Ecco che arriva Ben Potts. Alla prossima puntata».

La ragazza dai capelli rossi non lo ascoltava: guardava l'oscura figura del procuratore, che si muoveva con tranquillità verso il piccolo spazio dove dodici uomini erano seduti, calmi e senza ostentazione, sulle loro sedie rigide e scomode. Dodici uomini di tutti i giorni, uomini ordinari... La ragazza trasse un respiro affannoso e si voltò. Si alzava il sipario.

«Con il permesso di Vostro Onore», la voce del pubblico ministero era molto bassa, ma penetrante come se fosse a breve distanza, «e dei signori della giuria: la notte del 19 giugno 1926, poco meno di quattro mesi fa, ha avuto luogo un omicidio particolarmente crudele e spietato a non più di quindici chilometri dal luogo in cui siamo riuniti per giudicare i due che sono accusati di averlo commesso. In quella notte d'estate, fatta per la giovinezza, l'amore e la bellezza, una ragazza giovane e bella e profondamente innamorata uscì alla luce delle stelle per incontrare il suo amante. Non aveva alcun diritto di incontrarlo. Lei era la moglie di un altro uomo, lui era il marito di un'altra donna. Ma l'amore l'aveva resa spericolata, e lei arrivò, con un mantello nero gettato sopra il vestito di pizzo bianco e scarpine d'argento fatte per danzare su piedini che erano fatti per ballare, e che avevano ballato poco prima. Era diretta alla casetta del giardiniere di una delle più grandi tenute dei dintorni, nota come Orchards. Quando avvenne l'omici-

dio la proprietà non era occupata e la casa era in vendita. Lei si stava affrettando perché temeva di essere in ritardo e che il suo amante la stesse aspettando. Ma non era l'amore che l'attendeva nel salottino della casetta del giardiniere. Se voi uomini che state qui seduti a giudicare i suoi assassini pensate con asprezza a quella ragazza carina, arrossata, incantata, che si precipitava nella notte al suo appuntamento, ricordate che quel convegno fu con la morte, non con l'amore, e siate gentili con lei, anche nei vostri pensieri. Lei ha pagato molto più caro il crimine di amare troppo, anche se non saggiamente, di parecchie delle sue virtuose sorelle. La mattina dopo verso le nove Mr Herbert Conroy, un agente immobiliare, si è recato alla casetta del giardiniere con un potenziale acquirente della tenuta, che voleva visitare la proprietà. Nell'arrivare al piccolo porticato fu sorpreso di vedere che la porta d'ingresso era leggermente socchiusa e, pensando subito ai ladri, la aprì del tutto ed entrò. Il salotto era al pianterreno, a destra dello stretto ingresso; chi ci aveva abitato lo chiamava il salotto sul davanti. Mr Conroy varcò la soglia e il suo sguardo cadde subito su una vista orribile. Stesa sul pavimento davanti a lui c'era una giovane donna in un abito da sera bianco di pizzo. Un tavolo accanto a lei era rovesciato. C'era stata una colluttazione oppure il tavolo era stato ribaltato da lei che cadeva. Ai suoi piedi c'erano i frammenti di una lampada in frantumi e di un paralume di porcellana. L'abito bianco della ragazza era macchiato di sangue dalla gola in giù; il sangue si era coagulato sulle calze di seta, e anche le scarpine d'argento erano terribilmente macchiate. Da quanto si sapeva, la fanciulla indossava una collana di perle, l'anello matrimoniale e tre anelli con zaffiri e diamanti quando era uscita di casa. Quei gioielli erano scomparsi. La ragazza sul pavimento, colei che era stata intenzionalmente e volontariamente pugnalata a morte, la ragazza il cui bel vestito era stato trasformato in un atroce ludibrio, era Madeleine Bellamy, del cui omicidio i due imputati davanti a voi sono accusati congiuntamente.

«L'uomo sotto processo è Stephen Bellamy, il marito della ragazza assassinata. La donna che siede accanto a lui è Susan Ives, la moglie di Patrick Ives, che era l'amante di Madeleine Bellamy, da cui lei stava andando in quella notte di giugno nata sotto una cattiva stella.

«L'omicidio, signori, è sempre un'azione spregevole e ripugnante; ma questo, penso sarete d'accordo, lo è particolarmente. È particolarmente repellente perché la tesi dello Stato è che sia stato commesso da una donna di buoni natali, istruita e raffinata, a cui il pensiero stesso sarebbe dovuto essere ripugnante: perché questa signora è stata spinta al crimine da un motivo quanto mai sordido; perché al suo fianco c'era un marito devoto, trasformato dalla gelosia in una bestia per la quale la morte della moglie era diventata più preziosa della sua vita. È particolarmente repellente perché ci proponiamo di dimostrare che questi due, con il suo sangue ancora sulle mani, furono tanto freddi, concentrati e risoluti da rimuovere dal suo cadavere i gioielli che portava per far sembrare che l'omicidio avesse come movente la rapina.

«Per poter cogliere appieno il significato delle prove che ci proponiamo di presentarvi, è necessario che sappiate qualcosa dello sfondo su cui questi attori hanno recitato le loro tragiche parti. Nel modo più breve possibile, quindi, ve lo tratteggerò.

«La contea di Bellechester – la vostra contea, signori, e grazie a Dio anche la mia – possiede belle case e deliziose comunità quanto qualsiasi contea di questo Stato – o di qualsiasi altro Stato, sotto quest'aspetto – e non esiste nulla di più delizioso di Rosemont, un piccolo villaggio a circa quindici chilometri a sud di questo tribunale. Il villaggio in sé è un piccolo luogo fiorente, ma il vero centro di attrazione è il country club, a circa tre chilometri dai suoi confini. Attorno a tale centro gravitano alcune splendide case, e in una delle più seducenti, un basso casale ristrutturato tutto nicchie e corridoi, abitavano Patrick Ives e sua moglie. Patrick Ives è un uomo sui trentadue anni che si è guadagnato una posizione di importanza sorprendente in una delle case bancarie di investimento più antiche e di maggior successo di New York. Dico sorprendente a ragion veduta, perché tutti sono rimasti molto sorpresi quando, circa sette anni fa, egli sposò Susan Thorne e si mise a lavorare seriamente per la prima volta nella sua esistenza. Fino a quel momento, a eccezione di due anni al fronte dove si era distinto nel servizio, sembrava aver trascorso la maggior parte del suo tempo a perfezionare il golf e le sue abilità di ballerino di foxtrot, dedicando il poco tempo che gli rimaneva a disposizione ad anemici affari immobiliari. A detta di tutti egli era, ed è, simpatico, affascinante e immensamente popolare».

«Solo un attimo, Mr Farr», il tono profondo del giudice Carver interruppe bruscamente la voce chiara e distinta del procuratore. «Si propone di dimostrare tutte queste affermazioni?».

«Certamente, Vostro Onore».

«Non intendo intralciarla in alcun modo, ma alcune di queste cose sembrano un po'... fuori tema».

«Posso assicurare Vostro Onore che lo Stato si propone di collegare tutti questi fatti con il suo caso».

«Molto bene, può procedere».

«Quando fu commesso l'assassinio, la famiglia di Mr Ives era composta dalla moglie, Susan Thorne Ives; i suoi due figli, Peter e Polly, di cinque e sei anni; la madre, Mrs Daniel Ives, nei confronti della quale si era sempre comportato come figlio straordinariamente devoto; la governante Miss Kathleen Page, e sei o sette domestici. L'unico membro della famiglia che ci riguarda al momento è Susan o, come la conoscono le sue amiche, Sue Ives. Mrs Ives è una donna molto insolita. La figlia più giovane e unica femmina del ricchissimo Curtiss Thorne crebbe nella vecchia tenuta dei Thorne, Orchards, idolatrata dal padre e dai due fratelli. La madre morì poco dopo la sua nascita. Non ci fu alcun lusso o vizio a cui non fu abituata fin dalla prima infanzia. Brillante sul piano intellettuale, eccelleva in ogni sport. La società, apparentemente, le interessava molto poco; ma non c'era un trofeo che lei non si aggiudicasse senza indugio a golf o a tennis. Non attraeva particolarmente gli uomini, secondo i pettegolezzi locali, nonostante fosse spiritosa, abile e affascinante, o forse lo era troppo per i loro gusti.

«Ad ogni modo, fece parlare di sé l'intera comunità circa sette anni fa, quando fuggì con l'avvenente ma squattrinato Patrick Ives, appena tornato dalla guerra.

«Il vecchio Curtiss Thorne, che detestava Patrick Ives e aveva altri progetti per lei, la diseredò senza un centesimo e morì due anni dopo senza un centesimo anche lui, rovinato dal crollo delle sue attività durante la crisi del 1921. Che cosa avvenne a Patrick e Susan Ives durante i tre anni dopo la loro fuga d'amore, nessuno lo sa. Scomparvero nel vortice di New York. Mrs Daniel Ives si unì a loro, e in qualche modo devono essere riusciti a evitare di morire di fame. Dal matrimonio nacquero due bambini, e alla fine Patrick

riuscì a convincere quella banca d'investimento a metterlo alla prova come venditore. Ne è emerso un grande genio per gli affari, e la sua ascesa è stata davvero spettacolare. Oggi è considerato uno dei giovani più promettenti di Wall Street.

«Dopo quattro anni la famiglia Ives tornò a Rosemont. Acquistarono una vecchia casa colonica con sette o otto acri di terreno a due chilometri circa dal club, e dopo averlo risistemato, abbellito e averci messo un campo da tennis, divennero la giovane coppia più ricercata di Rosemont. All'apparenza sembravano perfettamente felici. Due bambini e una casa incantevoli, un sacco di denaro, gusti congeniali... tutto ciò dovrebbe creare un vero paradiso, no? Bene, giù per questo levigato sentiero inghirlandato e fiorito Patrick e Susan Ives stavano correndo dritti verso l'inferno. Per capire perché, dovete sapere qualcosa di due altre persone e delle loro vite.

«A circa due chilometri dalla casa degli Ives c'era un altro casale, alla periferia del villaggio, ma questo non era stato ristrutturato. Era piccolo, malandato, in cattivo stato di manutenzione: niente campo da tennis, niente giardini, un garage economico, un misero mezzo ettaro di terreno circondato a stento da una traballante recinzione. Tutto è relativo a questo mondo. Per abitanti di case popolari e catapecchie, quella casa sarebbe stata un piccolo palazzo. Per chi visse nei palazzi di pietra che costeggiano l'Hudson sarebbe una topaia. Per Madeleine Bellamy, la proprietaria dell'altro casale, l'abitazione degli Ives costituiva senza dubbio una fonte costante di umiliazione e irritazione.

«Mimi Bellamy – con tutta probabilità nessuno a Rosemont l'aveva sentita chiamare Madeleine dal giorno in cui era stata battezzata –, Mimi Bellamy era una creatura incredibilmente bella. La parola "bellezza" è assai abusata; nei processi per omicidio viene vagamente applicata sia alla vittima che all'assassina se si dà il caso che abbiano meno di cinquant'anni e non siano deformati. Non mi riferisco a quel tipo di bellezza. La bellezza di Mimi Bellamy era del tipo che ai tempi di Troia avrebbe scatenato un migliaio di navi e in questi giorni avrebbe lanciato una commedia musicale. La sua era quel tipo di bellezza che in realtà è un dono disastroso; non la banale avvenenza della bella del paese, anche se, a quanto pare, era quello il ruolo che il destino le aveva riservato.

«Vi mostro la sua foto, ritagliata dal giornale locale, scattata e stampata in modo grossolano, ingrandita molte volte, eppure anche tutti questi difetti non riescono ad affievolire la sua radiosità. È stata scattata poco prima della sua morte, non più di due mesi prima, in effetti. Non rende giustizia alla bellezza floreale del suo colorito, dei capelli biondo oro, degli occhi azzurro mare, dello squisito rossore della gioventù esultante che agiva su di lei come un incantesimo; ma forse anche quell'ombra fredda in bianco e nero di una ragazza che ride in un abito a fiori vi darà un'idea del caloroso incantesimo che promanava da lei e renderà ancora più evidente l'incredibile disastro provocato da quell'altro incantesimo, più materiale. È a questo scopo che ve la sto mostrando ora, per ricordarvi, se provate pietà, che mai più in questo mondo risuonerà la risata di quella ragazza giovane, spensierata e gioiosa. Vi chiedo solennemente di ricordarlo.

«Mimi Dawson Bellamy era la figlia della sarta del villaggio, che aveva sposato Frederick Dawson, un uomo molto al di sopra di lei dal punto di vista sociale, in quanto lui era un mediatore immobiliare di modesto successo. Egli, comunque, non era certo un membro del bel mondo; se per quello, non era nemmeno socio del country club. Vivevano in una casa confortevole ma senza pretese un po' fuori dalla strada principale, e nella pensione accanto a loro abitavano Mrs Daniel Ives e suo figlio Patrick.

«Mrs Ives, una vedova, era molto apprezzata nel villaggio nel quale era arrivata molti anni prima e si dava molto da fare per integrare il magro reddito. Impartiva lezioni di musica, raccomandava, si occupava dei bambini piccoli quando i genitori andavano al cinema e faceva tutto il possibile per aiutare il figlio, il cui principale contributo al benessere familiare fino all'età di ventun anni sembrò essere la profonda e sincera devozione alla madre. A quell'età Mr Dawson lo prese a lavorare con lui nel settore immobiliare, sperando che il fascino e le maniere coinvolgenti del giovane avrebbero compensato la sua mancanza di esperienza e di operosità. Lo fecero, in una certa misura, ma furono assai più efficaci con la bella figlia di Mr Dawson che con i suoi clienti. Nacque subito una relazione tra i due: la precoce ragazza di diciassette anni e il bel ragazzo di ventidue erano sempre in giro in coppia, ed era indubbio che Mimi Dawson e Pat Ives andassero insieme e che un giorno o l'altro si sarebbero spinti fino all'altare.

«Un anno dopo fu dichiarata guerra. Patrick Ives si arruolò subito e fu tra i primi a raggiungere la Francia. Tutto il villaggio credeva che se fosse tornato vivo avrebbe sposato Mimi. Ma stavano facendo i conti senza di lei.

«La guerra, signori, ha cambiato molte cose oltre alla mappa dell'Europa. Ha cambiato l'intera struttura sociale in molte comunità americane, e anche, in modo drastico e sorprendente, quella della comunità di Rosemont nella contea di Bellechester. Per la prima volta da quando era stato costruito il country club e molti residenti di New York avevano scoperto che era possibile vivere in campagna e lavorare in città, la barriera tra gli abitanti del villaggio e i soci del country club si abbassò e Mimi Dawson fece un passo avanti verso gli affascinanti circoli di cucito, di lavoro a maglia, della Croce Rossa e della manifattura di bende che erano spuntati nottetempo; in poche parole verso quel cerchio magico della società intorno al quale si era sempre aggirata con desiderio, e, infine, nella vita di Elliot Farwell.

«Elliot Farwell era il fratello minore di Mrs George Dallas, nella cui abitazione si riuniva il circolo della Croce Rossa, del quale Mrs Dallas era presidente. A molte ragazze del villaggio fu chiesto di partecipare alla produzione di fasciature; dopotutto stavamo combattendo quella guerra per proteggere la democrazia nel mondo, quindi perché non essere democratici? Un paio di mani del villaggio erano buone come un paio di mani dal club, forse anche meglio. Così la piccola Mimi Dawson si trovò seduta accanto alla grande Miss Thorne ad avvolgere batuffoli di cotone su pezzi di legno, e a rincasare sempre più regolarmente nella nuova automobile di Mr Elliot Farwell, del tutto all'insaputa e senza l'approvazione della sorella di Mr Farwell, il cui spirito democratico probabilmente non avrebbe retto alla prova.

«Elliot Farwell era uno dei due o tre giovani rimasti a Rosemont. La sua vista gli rendeva impossibile qualunque tipo di servizio militare, così era rimasto pacificamente a casa, occupandosi di qualche banale attività di organizzazione. Tuttavia, sarebbe dovuto essere tanto cieco da richiedere i servizi di un cane e di una tazza di latta per non notare la bellezza di Mimi Dawson; in effetti, l'aveva notata così bene che tre mesi dopo la dichiarazione di pace e tre settimane prima del ritorno di Patrick Ives dalla guerra, Mr e

Mrs Frederick Dawson annunciarono il fidanzamento della figlia Madeleine con Mr Elliot Farwell, tra lo sbigottimento generale. Tra le persone più sorprese dalla notizia fu Susan Thorne, alla quale il giovane Farwell aveva rivolto le sue attenzioni per diversi anni.

«Questo era lo stato delle cose quando la marea verso l'Europa rifluì e cavalcando sulla cresta delle onde ritornò il maggiore decorato Patrick Ives, con cinghie, stivali e speroni, diritto, attraverso la barriera ancora abbassata, al cuore del country club. Egli rimase comprensibilmente affascinato dall'ambiente e, a quanto parve, il fatto di avervi trovato Mimi Dawson già sistemata con un fidanzato non gli abbatté minimamente il morale. Dal giorno in cui fece il primo giro del campo da golf con Susan Thorne fu poi sempre al suo fianco come la sua ombra. L'aperta e violenta disapprovazione di Mr Curtiss Thorne li rese ancor più inseparabili. Evidentemente erano pronti a tutto per amore, anche perdere il mondo⁴, come Farwell e la sua fidanzata. E tra queste scene idilliache, un mese dopo, iniziò ad aggirarsi l'ultimo dei nostri attori, Stephen Bellamy.

«Stephen Bellamy era più grande degli altri: sette anni più vecchio di Susan Thorne e Patrick Ives, dodici anni più vecchio della raggiante Mimi. Egli era il migliore amico del fratello maggiore di Susan, Douglas, e socio junior di Curtiss Thorne. Si era distinto in guerra, come prima negli affari, e lo si considerava generalmente il miglior partito di Rosemont: intelligente, distinto e notevolmente ricco. Non era un segreto per nessuno che Curtiss Thorne lo desiderasse come genero, e lui ed Elliot Farwell erano i corteggiatori più accreditati di Susan Thorne prima della guerra.

«In una settimana dal loro rispettivo ritorno, li aveva persi entrambi. Il sobrio, riservato, conservatore Stephen Bellamy cadde vittima ancora più violentemente e bassamente del fascino di Mimi Dawson di quanto fosse successo a Elliot Farwell. Il fatto che fosse fidanzata con un altro uomo, che era stato peraltro una delle sue conoscenze, non sembrò scoraggiare Mr Bellamy neanche per un secondo. In ogni caso, la terza settimana di giugno del 1919 arrecò tre shock alla comunità conservatrice di Rosemont, che rimase sconvolta per molte lune a venire. Il lunedì, dopo un violento e pubblico litigio con Farwell, Mimi Dawson ruppe il suo fidanzamento con lui; il mercoledì, Sue Thorne fuggì con Patrick Ives,

e il giovedì Miss Dawson e Mr Bellamy furono sposati dal giudice di pace in questo stesso palazzo di giustizia.

«È un lungo cammino da quella fantastica settimana di giugno a un altro giugno, ma vi chiedo di farlo con me. Nei sette anni che sono passati i semi gettati in quei giorni lontani – semi di discordia, di dolore, di invidia e di cattiveria – sono cresciuti diventando una vigna possente, gravata da frutti amari, e il giorno della raccolta si avvicina, e le mani dei raccoglitori si sarebbero tinte di rosso. Ma in quel tranquillo e soleggiato pomeriggio d'estate del 19 giugno 1926, chi siede all'ombra della vigna sembra considerarla un luogo tranquillo e piacevole.

«Sono le cinque e al country club di Rosemont le persone che vi ho presentato nel breve tempo a mia disposizione sono riunite sul prato davanti al club; i golfisti stanno giusto arrivando; è il momento più bello e più allegro della giornata. Mimi Bellamy è lì, in attesa del marito. È venuta con la sua utilitaria per riaccompagnarlo a casa per cena; è parcheggiata proprio ora accanto all'auto lucida ed elegante di Sue Ives con il suo autista lucido ed elegante, e forse Mimi Bellamy si sta chiedendo quale strano destino faccia di un uomo un fallimento nel mondo degli affari e di un altro un successo. Perché l'industrioso e intelligente Stephen Bellamy non si è mai ripreso dalla battuta d'arresto che ha avuto quando l'attività di Curtiss Thorne è andata in fallimento; sta ancora lottando coraggiosamente per conservare un tetto sull'incantevole testa di sua moglie; non può fare molto di più. È vero, hanno una cameriera e un tuttofare, ma Sue Ives, che ha sposato il buono a nulla del villaggio, ha otto domestici, tre auto e i giardini più belli di Rosemont. Così il destino si fa beffe dei più intelligenti di noi!

«Riuniti in piccoli gruppi c'è la famiglia di George Dallas, Elliot Farwell e Richard Burgoyne, l'uomo con cui Farwell condivide da scapolo un piccolo bungalow vicino al villaggio; la famiglia di Ned Conroy e Sue Ives, il cui marito non può giocare a golf a causa di un impegno di lavoro in città, nonostante sia sabato pomeriggio. Mrs Ives ha però trovato un altro cavaliere. Seduta un po' in disparte sui gradini del club, è immersa in una conversazione con Elliot Farwell, che sta consumando il suo terzo whisky e soda in rapida successione. Signori, se potessi lasciarvi origliare la discussione in apparenza casuale ma, in realtà, di grande impor-

tanza che si sta svolgendo dietro quelle facciate di amabilità, molte cose che vi sono oscure sarebbero chiare come la luce del giorno. Vi chiedo pazienza e di tener desta l'attenzione fino a quel momento. Arriverà, ve lo prometto.

«Vi propongo di lasciarli lì, su quel prato soleggiato, per il momento. Altri vi diranno cosa è successo da quel momento di sole fino a quello, buio e terribile, nella casetta del giardiniere, quando un coltello si alzò e fu vibrato. Non sono andato a scavare tanto a fondo nel passato oscuro di quelle figure solo per rifilarvi dei pettegozzi di un country club e di un villaggio di campagna. L'ho fatto solo perché sentivo la necessità che conosceste i fatti essenziali alla luce dei quali sarete in grado di interpretare più chiaramente le prove che sto per presentarvi. È inevitabile che vi stiate dicendo, seduti lì: "Com'è possibile che quella giovane donna davanti ai nostri occhi, affascinante, ben educata, protetta, controllata, intelligente... com'è possibile che quella donna abbia intenzionalmente, brutalmente e deliberatamente ucciso un'altra donna? Com'è possibile che l'uomo seduto accanto a lei, un gentiluomo fatto e finito, irreprensibile in ogni atto della sua vita passata, possa essere stato un suo complice nel progetto?».

«Come sono possibili queste cose, vi chiedete? Signori, vi dico che contiamo di dimostrarvi che queste cose non sono solo possibili; contiamo di dimostrarvi che sono certe. Non parlo in modo avventato o leggero quando vi assicuro che lo Stato ritiene di poter dimostrare la loro certezza al di là di ogni ragionevole dubbio. Non sono alla ricerca di una convinzione; non sono un segugio che insegue una vittima. Se la troverete nei vostri cuori, quando avrò finito con questo caso, per giudicare colpevoli questi due, sarete, in effetti, fortunati, e non ho alcun desiderio di privarvi di quella fortuna. È mio doloroso dovere esporre i fatti davanti a voi e lasciare che parlino da soli.

«Vi chiedo, signori, di tenere a mente queste cose. Susan Ives è una donna abituata al lusso e alla sicurezza; ne è già stata brutalmente privata una volta. Possiamo solo supporre quali terribili cicatrici abbiano lasciato quei tre anni a New York sulla ragazza galante e spiritosa che era andata così incautamente ad affrontarli. Ma forse basta dire che le cicatrici erano così profonde da sigillarle le labbra per sempre. Non sono stato in grado di scoprire se lei le

abbia mai menzionate ad anima viva, e ne ho interrogati molti. La minacciava ora l'orribile ripresentarsi di quell'incubo. I suoi principi religiosi, come scoprirete, le impedivano di accettare o di richiedere il divorzio, ed era troppo intelligente per non essere pienamente consapevole che se Patrick Ives fosse scappato con Mimi Bellamy avrebbe inevitabilmente perso la sua posizione nella ditta ultraconservatrice di cui era socio, e non avrebbe quindi potuto provvedere a lei o ai suoi figli, anche se lo avesse voluto.

«La posizione di una giovane donna che possa contare unicamente sulle proprie risorse, con due bambini piccoli a suo carico, è disperata, ed è nostra convinzione che Susan Ives fece ricorso a rimedi disperati. Aggiungiamo a questo terrore quello che doveva essere un odio davvero spaventoso per la ragazza che stava per trasformare la sua esistenza solare e protetta in un incubo. Cupidigia, amore, vendetta... in questo mondo ogni omicidio che non sia conseguenza del pugno di un ubriaco nasce da uno di quei motivi. Signori, lo Stato sostiene che Susan Ives è stata mossa da tutti e tre.

«Per quanto riguarda Stephen Bellamy, l'idolatria per la sua giovane e bella moglie era la sua vita, una vita scialba e incolore eccetto che per la luce e il colore che lei vi portava. Quando egli scoprì che lei aveva volto quell'idolatria in derisione, la follia si impadronì di lui, la follia che sospinse il barcollante Otello al capezzale della moglie con la morte tra le mani; la follia che ha fatto sì che quella frase fatta, "la legge non scritta", sia diventata potente quasi quanto il nostro codice... per nostra vergogna, sia detto. Non lasciatevi ingannare da quella frase, signori. C'è un'altra legge, scritta secoli fa in lettere di fiamma sulle cime di una montagna: "Non uccidere". Ricordate la legge scritta col fuoco e dimenticate quella che è stata tracciata solo col sangue delle sue vittime. Questi due davanti a voi sono accusati di aver infranto quella legge, scritta sul Monte Sinai, quella legge sacra da cui dipende tutta la sicurezza della società che abbiamo faticosamente tirato fuori dal caos e dall'orrore, e ora stiamo per esporvi il motivo per cui sono accusati.

«Li seguiremo sin dal primo passo che ognuno di loro ha fatto verso la via oscura che doveva condurre nella stanza della casetta del giardiniere, sulla sua soglia e oltre. Lì li lascerò, il mio dovere sarà compiuto. Il vostro, signori, sarà ancora da compiere, e sono del tutto convinto che, per quanto doloroso, per quanto odioso,

per quanto terribile vi possa sembrare, non vi sottrarrete all'adempimento di questo compito».

La voce avvincente dal suono strano si interruppe di colpo, e l'aula di tribunale cadde in un silenzio sempre più profondo, che sfociò poi improvvisamente in un clamore incontenibile.

«Silenzio! Silenzio!».

La voce di Ben Potts e il martelletto del giudice Carver tuonavano nel vocio.

«Una volta per tutte, quest'aula non è un luogo di conversazione. Per favore, restate in silenzio al suo interno. La Corte si ritira per oggi. Prossima udienza domani alle dieci».

La ragazza dai capelli rossi si sollevò in piedi con fatica. Il primo giorno del processo Bellamy era giunto a termine.

Indice

Prefazione	5
Il processo Bellamy	7
Capitolo 1	9
Capitolo 2	35
Capitolo 3	69
Capitolo 4	109
Capitolo 5	157
Capitolo 6	201
Capitolo 7	229
Capitolo 8	265
Note	311

RAGGI GIALLI

- * R.T. Raichev, *Alla ricerca di Sonya Dufrette*
- * R.T. Raichev, *La morte di Corinne*
- * R.T. Raichev, *Delitto a Ospreys*
- * R.T. Raichev, *Intrigo a Goa*
- * Ngaio Marsh, *Delitto a teatro*
- * R.T. Raichev, *Strano incidente al Claridge*
- * Ngaio Marsh, *Morte in agguato*
- * Joseph Hansen, *Scomparso*
- * Joseph Hansen, *Atto di morte*
- * Dan J. Marlowe, *Nome del gioco: morte*
- * Joseph Hansen, *La ragazza del Sunset Strip*
- * Eric Knight, *Punti sul nero ed esce il rosso*
- * Joseph Hansen, *Paura nella notte*
- * Joseph Hansen, *La vendetta degli innocenti*
- * Stanley Ellin, *Notte fatale*
- * Anna Katharine Green, *Il caso Leavenworth*
- * H.R.F. Keating, *La crociata dell'ispettore Ghote*
- * Theodore Mathieson, *Grandi detective*
- * AA.VV., *La mano nera e altri racconti gialli*
- * Dorothy B. Hughes, *Il capro espiatorio*
- * Basil Thomson, *Un misterioso incidente*
- * Georges Bernanos, *Un delitto*
- * AA.VV., *Un'estate in giallo*
- * AA.VV., *Delitti al sole*
- * Elisabeth Sanxay Holding, *Lady killer*

Stampato da Print on Web Srl
Via Napoli 85 – 03036 Isola del Liri (FR)
per conto di Lit Edizioni s.a.s.